



Chi è Amina?

In piena Primavera araba postò una sua foto a seno nudo. Poi il carcere, la protesta con le Femen, la denuncia di un'aggressione subita nel metrò di Parigi e la successiva ritrattazione: «Ho mentito». La blogger tunisina qui racconta la sua verità

di Laura Silvia Battaglia

Appena ce l'hai di fronte ti chiedi chi è veramente. Una mitomane? Una ragazza rivoluzionaria? Una persona che è rimasta troppo scottata da esperienze di violenza e sopraffazione o il miglior prodotto del brand Femen, da cui oggi si vuole distanziare? Per questo, appena l'abbiamo trovata, a Parigi, gliel'abbiamo chiesto: chi è Amina? E la giovane blogger tunisina, classe 1993, divenuta famosissima durante le cosiddette primavere arabe perché l'1 maggio 2013 ebbe il coraggio di mostrare i suoi seni in pubblico su Internet per protesta, ci risponde: «Amina Sboui è una ragazza che cerca di diventare un essere umano migliore. Mi critico quanto più è possibile, cerco di imparare dai miei pensieri o comportamenti non esemplari».

Il 6 luglio scorso Amina è stata protagonista, secondo quanto da lei stessa dichiarato su Facebook, di un assalto da parte di cinque uomini nella metropolitana di Parigi, i quali l'avrebbero minacciata di stupro in nome di Allah. Le

indagini della polizia di Parigi non sono approdate a nulla, e dopo essere stata accusata di falsa testimonianza, alla fine lei ha ammesso - in una lettera - di aver mentito. Tutta la vicenda è stata interpretata come una stranezza, un sintomo di instabilità. Lei commenta così e non dice altro: «Da quando non sono più la stella delle Femen, dicono che sono matta; e per la stampa non sono più un soggetto sexy, forse perché non ho più mostrato il seno».

Nell'ultimo anno e mezzo, questa ragazza si è distanziata dal famoso movimento femminista, dopo essere stata rilasciata ad agosto del 2013 in libertà condizionata: il capo d'accusa per le autorità tunisine era avere scritto la parola Femen sul muro di un cimitero. Ma le modalità con cui il gruppo si è espresso per favorire la sua liberazione non le sono piaciute. Le attiviste hanno gridato "Amina Akbar, Femen Akbar", di fronte all'ambasciata tunisina in

Francia: hanno dato alle fiamme la bandiera del Tawhid, la professione di fede islamica, davanti a una moschea a Parigi. Nulla di più sbagliato, secondo la blogger tunisina, che si distanzia anche dalle ultime performance delle Femen:

sia quella contro l'Isis in cui due attiviste versano sangue mestruale sulla bandiera della sigla terrorista, sia l'ultima contro la chiesa cattolica in piazza San Pietro a Roma, dove la performance prevedeva una penetrazione anale con un crocifisso. Dell'Isis dice: «Chiunque utilizzi la religione per uccidere e opprimere non ha nulla a che vedere con la libertà e per questo mi sono esposta e ho rischiato qualche anno fa. In questo caso, cioè nel caso dell'Isis, questa gente non ha nulla a che vedere con l'Islam». E, riguardo alla religione in genere, ci tiene a mostrarsi laica, con tolleranza per le libertà religiose individuali: «Rispetto tutti coloro che credono in un dio e che fanno la loro vita, che vanno in chiesa o in moschea, ma non amo quelli che mi obbligano, o che mi dicono cosa devo o non devo fare, limitando la mia libertà».

Nei confronti di Femen ha un misto di riconoscenza e di delusione: «Il gruppo mi è stato di grande supporto, e devo ringraziarlo, durante il periodo in cui sono stata in carcere e ne sono uscita. Ma non ho gradito la loro manifestazione di fronte all'ambasciata tunisina a Parigi, l'ho considerata eccessiva, e disapprovo anche le altre più recenti. Sono stata in carcere di nuovo per un mese e non voglio più pagare un prezzo così alto, né essere coinvolta in manifestazioni con quelle caratteristiche». Amina denuncia su di lei anche il pressapochismo della stampa: «Dopo questo episodio sono state diffuse delle dichiarazioni false sui media. Per esempio, non ho mai detto che le Femen sono islamofobiche. Ciò che ho da dire è che, finché ero dentro il movimento, non ho avuto una vera libertà di dire e pensare tutto quel che intendevo dire o fare. Contrariamente a quel che si dice, anche organizzazioni femministe come questa possono imporre il loro diktat a chi ne fa parte. Semplicemente

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

non volevo essere limitata dalla loro policy. Per questo sono passata a un altro collettivo femminista, *les effronté-e-s* (le sfrontate, ndr).

Eppure, proprio l'infanzia trascorsa nel Paese islamico per eccellenza, l'Arabia Saudita, dove le donne hanno per legge uno status inferiore, ha segnato la sua formazione e il suo percorso come attivista: «La mia vita in Arabia Saudita con mio padre Munir che è medico e mia madre, che è inse-

gnante, è stata molto pesante. Soprattutto è una vita che mi assuefa fin da bambine. Nessuna libertà. Non mi era permesso di andare al ristorante o in piscina o usare la bicicletta. Credo che il mio femminismo sia nato allora».

La scelta di Amina è stata molto forte, e il prezzo da pagare ha incluso anche gli affetti, la lontananza dal padre a cui è molto legata, le amicizie, le conoscenze. Ha subito una fatwa dai gruppi tunisini salafiti. «Dopo la fatwa, le persone attorno a me si sono divise: quelle che si auguravano che io passassi il resto della mia vita in prigione e quelle che erano dalla mia parte ma non avevano coraggio. Comunque sia, qualsiasi reazione ai miei comportamenti è stata vissuta in un contesto eccezionale. In Tunisia c'è stata la rivoluzione, e nessuno sapeva cosa sarebbe venuto dopo».

Che significato ha vivere sapendo che qualcuno desidera il tuo male? «Cerco di mantenere la distanza, per quanto possibile. Era successo anche con le ragazze che dividevano la prigione con me, non tutte erano solidali. Anzi». Amina confessa che l'esperienza della prigionia è stata molto difficile: «Ho visto aggressioni tra compagne di cella, ho visto le molestie di cui erano oggetto dalle guardie carcerarie e forme spicciole di corruzione da parte delle detenute per avere qualsiasi cosa, dalle sigarette al cibo. Ma quando sono stata liberata, le mie compagne di prigionia piangevano. È stato emotivamente molto forte: anche io ho pianto». Da quella esperienza, la blogger tunisina è rimasta segnata e gli effetti li sente ancora oggi: «I primi tempi fuori prigione non potevo dormire. Gridavo nella notte, sognavo sempre che qualcuno mi volesse fare del male fisicamente o portare di nuovo in cella. Ancora oggi, a Parigi, fatico a stare troppe ore fuori di casa. Cerco di stare per i fatti miei il più possibile».

Il gioco, nonostante tutto, è valso la candela. Amina è convinta di avere in parte contribuito alla rivoluzione tunisina: «Le persone prima della rivoluzione non parlavano di politica se non sottobanco. Adesso ne parlano liberamente e ovunque, dando vita a conversazioni perfino ridicole, divertenti. Oggi anche quando si fa sesso spesso si parla di politica».

Intanto, ad Amina, tocca guardare gli effetti della rivoluzione tunisina da lontano, da Parigi. Amina Tayler alla capitale francese deve molto: si sente ancora una straniera? «Mi sento straniera di fronte agli occidentali che giudicano la cultura araba con snobismo. Io sono venuta qui, mi sono adattata a questo stile di vita, rispetto usi e costumi. Ma spesso penso che i francesi che vengono in Tunisia non abbiano voglia di rispettare le convenzioni culturali degli altri: perché si sentono superiori».

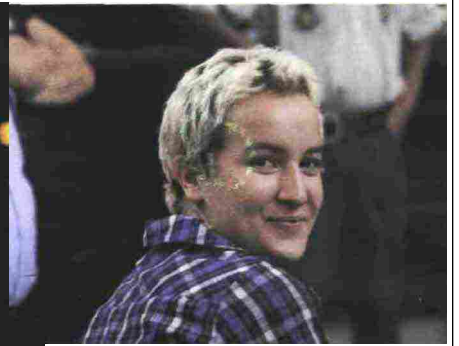
Rispetto e libertà, dunque. Ma dove l'una diventa costrizione e l'altra anarchia per Amina? «I concetti di libertà, amore, femminismo, umanità, democrazia, spiritualità, si riassumono tutti nell'uguaglianza. L'amore è importante ma non così tanto importante quanto il rispetto, anzi, spesso non ha nulla a che vedere con il rispetto. Quindi, prima pretendete il rispetto, e solo dopo l'amore».

«Chiunque utilizzi la religione per uccidere e opprimere calpesta gli ideali di libertà. Quelli per i quali io mi sono esposta, e ho rischiato in prima persona»

«Le Femen mi hanno dato grande supporto, ma non mi sono piaciute le loro ultime manifestazioni, sono eccessive. E nel movimento non avevo la libertà di dire o fare quello che pensavo»



Amina Sboui fotografata in un caffè di Parigi.



Le Femen nel luglio 2013 davanti all'Eliseo: chiedono ai tunisini la liberazione di Amina.

Amina lo scorso ottobre al tribunale parigino, dov'era accusata di falsa testimonianza per la sua denuncia di un'aggressione nel metrò. In alto, le Femeg tornano a casa dopo una manifestazione.

